

Tempi La politica

La crisi del coronavirus ha improvvisamente riaperto l'annosa controversia sulla solidarietà fra Paesi all'interno dell'Unione Europea. Come dieci anni fa, quando scoppiò la crisi del debito sovrano, la sfida a cui rispondere è un'emergenza paneuropea. Allora si temeva che il contagio finanziario si espandesse da Sud a Nord. Oggi tutti i Paesi sono contagiati dal coronavirus: il rischio è comune, nessun Paese è più «colpevole» di altri. Eppure è riapparsa la frattura tra «frugali» e «spendaccioni», la retorica dei santi e dei peccatori. Così la Ue sta entrando di nuovo in una crisi esistenziale. Su questi temi abbiamo dialogato con quattro noti studiosi degli aspetti sociali dell'integrazione europea, che a vario titolo hanno collaborato negli ultimi dieci anni con le istituzioni comunitarie: il tedesco Martin Seeleib-Kaiser dell'Università di Tubinga; l'ungherese László Andor, ex commissario Ue per l'Occupazione e gli affari sociali; Frank Vandembroucke dell'Università di Amsterdam, ex ministro del governo belga; la belga Bea Cantillon dell'Università di Anversa.

MAURIZIO FERRERA — Iniziamo con il quadro generale. Quanto è grave l'emergenza Covid-19 sotto il profilo politico?

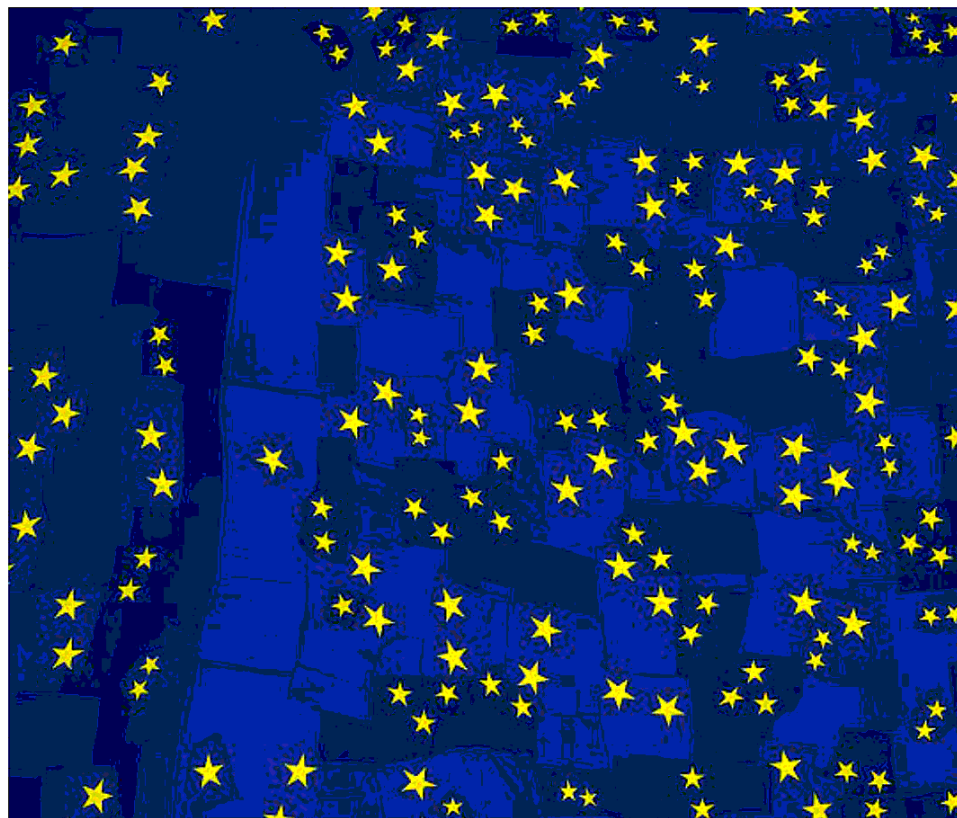
MARTIN SEELEIB-KAISER — Questa crisi può portare a una rottura dell'Ue. Anche senza accordo sugli eurobond, c'è il bisogno urgente di costruire ponti tra le diverse posizioni e arrivare a un compromesso politico, in modo da fornire un aiuto quasi automatico agli Stati membri che necessitano di assistenza.



LÁSZLÓ ANDOR — In realtà, la Ue si è già rotta con la Brexit. Oggi non è l'Unione a rischiare la disgregazione, bensì la moneta unica. Ai Paesi del Sud sono stati richiesti molti sacrifici per salvaguardare l'euro. Se l'attuale crisi non basta per arrivare alla condivisione dei rischi, non ci sarà più un buon motivo per mantenere in vita l'Unione monetaria. Non è una storia nuova, ma una nuova puntata di una storia vecchia. Nel 2012 e di nuovo nel 2015 eravamo molto vicini a una rottura. Quando la Grecia stava affrontando il terzo programma di assistenza, il governo di Atene decise di restare nell'eurozona non perché improvvisamente si convertì alla logica della troika, ma perché uscire dall'euro avrebbe richiesto il passaggio a un'economia di guerra (nazionalizzazioni, stringenti controlli finanziari, regolamentazione dei prezzi, razionamenti e così via) con costi politici molto elevati. Oggi è la crisi Covid-19 a spingere la maggior parte dei Paesi verso l'economia di guerra, quindi il costo politico della scelta di lasciare l'euro e ripristinare le valute nazionali sarebbe ben inferiore.

BEA CANTILLON — Ciò che sta accadendo ora è spregevole non solo per le sue implicazioni sociali ed economiche, ma soprattutto per ragioni etiche. La mancanza di solidarietà è una vergognosa beffa di tutti i grandi principi sanciti

Il futuro dell'Europa



L'Unione crollerà se non sostiene i Paesi più deboli

conversazione tra LÁSZLÓ ANDOR, BEA CANTILLON, MARTIN SEELEIB-KAISER e FRANK VANDENBROUCKE a cura di MAURIZIO FERRERA

dai Trattati. Il mio Paese, il Belgio, ha persino rifiutato di votare a favore del modesto programma Ue, 37 miliardi, per fornire aiuti di emergenza ai Paesi più poveri. Tutto questo è molto triste, ma resto fiducioso. Seppur lentamente sta emergendo la consapevolezza che la condivisione dei rischi è una necessità. Per tutti, non solo per i Paesi più colpiti. E se non

riusciremo a proteggere le vittime di questa crisi, l'intero sistema crollerà.

FRANK VANDENBROUCKE — O la Ue sarà in grado di organizzare forme tangibili di solidarietà o la sua stessa ragion d'essere verrà meno. Oggi la solidarietà prevede un «soccorso d'emergenza» su larga scala. I trattati europei non solo lo rendono possibile, ma lo richiedono

espressamente. L'articolo 222 del Trattato sul funzionamento della Ue prevede che l'Unione agisca congiuntamente in uno spirito di solidarietà se uno Stato membro è vittima di una catastrofe e l'articolo 122 dello stesso Trattato prevede che in questi casi venga fornita assistenza finanziaria. Non vi è automaticità né un metodo predefinito di attuazione.

William Finnegan Il premio Pulitzer contro la retorica di Trump

Fidatevi: la metafora della guerra è sbagliata

di VIVIANA MAZZA

Donald Trump si è definito a *wartime president*, un presidente in tempo di guerra. Il più importante portavoce della Sanità Usa ha paragonato la settimana più dura durante la pandemia a Pearl Harbor e all'11 settembre. I giornalisti hanno scritto che gli americani morti supereranno quelli dei conflitti in Corea, Vietnam, Afghanistan e Iraq messi insieme (in tutto circa 100 mila). La retorica bellica, presente non solo in America, non è priva di utilità per comunicare la gravità della situazione e la necessità di cambiare stile di vita ma allo stesso tempo risulta imprecisa: «Ci sono frammenti di precisione in questa metafora, ma solo frammenti», sostiene William Finnegan, autore di libri e di reportage per il «New Yorker» in cui ha raccontato guerre visibili e invisibili, dal Sudan alle periferie della sua nazione dove il Sogno americano è stato rimpiazzato da droghe e suprematismo bianco (in Italia è stato tradotto da *66thand2nd* Giorni selvaggi, Pulitzer per l'autobiografia).

Dopo la «guerra alla droga» e la «guerra al terrore», ora il nemico è il virus.

«La guerra è una metafora conveniente per

molti problemi che i politici vogliono semplificare troppo. Da almeno cinquant'anni, dai tempi di Richard Nixon, il governo parla di guerra alla droga, un fallimento completo che ha assorbito miliardi di dollari. Chiaramente è la metafora sbagliata. Come questa pandemia globale l'abuso di droghe è un problema



William Finnegan (New York, 1952) si è laureato alla University of California. Dal 1987 scrive per il «New Yorker» per il quale ha seguito guerre e crisi umanitarie

di salute pubblica. Include anche la lotta alla criminalità ma la metafora della guerra non ha mai aiutato. Nei giorni scorsi Trump ha tenuto una conferenza stampa convocando i leader del Pentagono, che sembravano a disagio al suo fianco in un momento come questo, per rilanciare la guerra alla droga. Ha provato a usarla come distrazione, per cambiare discorso, il che è impossibile.

A questo punto Finnegan riceve un mes-

saggio di allerta sul cellulare, che interrompe brevemente la conversazione.

Che cos'era?

«Un appello di emergenza dello Stato e della città di New York a medici, infermieri e operatori sanitari, nel caso in cui qualcuno con competenze mediche che non è ancora sceso in campo stia valutando se farlo. È la prima volta che lo ricevo. Fa capire l'intensità e l'assoluta pervasività di questa sfida, che ha qualcosa in comune con il clima della guerra nel senso che diventa l'unica cosa di cui si parla, la gente ha paura, è paralizzata, niente è normale. La metafora ha la sua utilità per mobilitare la popolazione al fine di sconfiggere il coronavirus. Gli Stati Uniti non hanno vissuto la Seconda guerra mondiale sul proprio territorio come invece l'Italia, ma si mobilitarono in massa dal basso per lo sforzo bellico. Le fabbriche smisero di produrre auto a favore di caccia e missili, tutti erano incoraggiati a coltivare un *victory garden*, un orto della vittoria, e a fare razionamenti; emersero figure mitologiche come Rosie the Riveter (la rivettatrice), simbolo delle prime donne impegnate in fabbrica perché gli uomini erano al fronte».

Downtown di Stefano Righi

Le mani sulla città

L'altra faccia delle fondazioni bancarie, lontana mille miglia dalla benemerita attività di promozione e tutela sociale e dalla capacità strategica di consolidare il sistema bancario nazionale, è una ovattata lotta di potere

senza esclusione di colpi, che ha attraversato tutta Italia e che viene ben documentata da Alessandro di Nunzio e Diego Gandolfo in *I signori delle città* (Ponte alle Grazie, pp. 522, € 18, ebook € 9,99).



sto, la Ue si riduce a essere un'organizzazione sanzionatoria, tutta orientata a controllare ciò che accade al proprio interno e basta. Lo strumento che tu proponi, altamente visibile, potrebbe trasformare la corona-crisi in una «opportunità morale» per risolidificare e riligitimare il progetto europeo dopo l'ultimo «decennio orribile». La tua proposta è anche molto ambiziosa, forse non siamo ancora pronti per cifre così imponenti.

FRANK VANDENBROUCKE — Io non credo che la risposta possa basarsi su un unico grande schema. Servono strumenti diversi capaci di operare in parallelo. La Bce è attrezzata a gestire i rischi finanziari, ma non a intraprendere operazioni di sostegno fiscale su larga scala. Come elemento di una simile operazione, la nuova iniziativa della Commissione denominata «Sure» va nella giusta direzione: il suo scopo è quello di sostenere gli schemi tipo la cassa integrazione italiana, che proteggono l'occupazione esistente. Da tempo gli esperti dicono che l'Eurozona ha bisogno di uno schema comune contro la disoccupazione. «Sure» è volta ad «assicurare il lavoro» piuttosto che il reddito dei disoccupati. È chiaro che oggi salvaguardare i livelli occupazionali è una priorità assoluta. Ma a regime la Ue deve anche dotarsi di una rassicurazione dei regimi nazionali di tutela per la disoccupazione. E dovrebbe trattarsi di uno schema veramente automatico in risposta a gravi choc nazionali. I mercati non devono dubitare del sostegno europeo in questi casi. Ci sono già alcune proposte su questo fronte, ma bisogna accelerare. Infine, l'Ue dovrebbe essere dotata di una struttura centralizzata per l'approvvigionamento di attrezzature sanitarie in caso di grave epidemia o pandemia.

Ma, se è presente la volontà politica, non c'è carenza di strumenti a disposizione, anche per mettere in comune risorse di bilancio.

MAURIZIO FERRERA — Sì, ma il problema è che cosa e come fare.

MARTIN SEELEIB-KAISER — Io ho in mente una proposta concreta: la costituzione di un Fondo di solidarietà per combattere le emergenze. Su richiesta di tre (o più) Stati membri, la Commissione dovrebbe dichiarare lo stato di emergenza europea. A questo punto la Bce dovrebbe attivare un veicolo finanziario in grado di erogare agli Stati membri tutto l'aiuto necessario (fino al 10 per cento del loro Pil) tramite la Commissione. Tali somme dovrebbero essere utilizzate per gli aiuti emergenziali, la sanità pubblica e misure di assistenza in denaro o in natura a livello locale. Gli Stati in disaccordo potrebbero bloccare il meccanismo a maggioranza qualificata entro un massimo di dieci giorni dalla dichiarazione dello stato di emergenza.

MAURIZIO FERRERA — L'impatto simbolico di un tale schema sarebbe enorme. Una vera rottura con il predominio di quel principio dell'«azzardo morale» che nell'ultimo decennio ha amplificato la sfiducia e i sospetti reciproci fra Paesi, in base al presupposto che l'opportunismo e gli imbrogli siano il fattore trainante dei governi nazionali, specialmente quelli del Sud. Come si fa a costruire una comunità politica su questa base? È chiaro che se il punto di partenza è que-

Cinque esperti di politiche sociali esaminano i rischi dell'emergenza in corso. Ancora più che durante la passata crisi del debito sovrano, è in forse il destino della moneta unica, perché oggi il passaggio a un'economia di guerra è nei fatti, quindi il costo del ritorno alle valute nazionali sarebbe inferiore. Servono iniziative comuni che consentano di tutelare i cittadini che si sentono abbandonati. Porre per gli aiuti condizioni pesanti, basate sulla sfiducia verso i partner più indebitati, significa minare l'intera costruzione comunitaria

riprendere in mano con fiducia le fila delle proprie vite. Questo programma dev'essere molto facile da attuare (vale a dire solo soggetto a due condizioni: capacità economica del Paese colpito e impatto dell'epidemia, misurato dal numero di decessi) e deve essere comprensibile dalla gente comune. La sua adozione deve fare appello alla solidarietà di tutti i cittadini europei, sulla scia del pesante bilancio emotivo della crisi. Poiché nessuno sa come gestire la ripresa economica, non è né necessario né ragionevole definire condizioni predeterminate che disciplinano l'uso nazionale dei fondi ricevuti.

MAURIZIO FERRERA — Insomma, per una volta pensiamo ad aiutare rapidamente le persone che soffrono qui ed ora e non ai possibili peccati futuri dei loro governi. L'Europa è anche una Unione di cittadini, non solo di Stati. Sennò non avremmo creato un Parlamento a elezione diretta né la cittadinanza dell'Ue.

LÁSZLÓ ANDOR — Ricordiamo il motivo per cui si litiga sui coronabond/eurobond. Non è perché i costi sanitari diretti siano enormi, ma perché lo saranno quelli indiretti. Per salvare i gruppi più vulnerabili della società, i governi stanno bloccando le loro economie, aumentando i loro deficit e dunque i debiti pubblici. Un Paese come l'Italia potrebbe avvicinarsi al default, se avesse difficoltà a ottenere prestiti dai mercati. D'altra parte è comprensibile che questo Paese non accetti la condizionalità su eventuali prestiti del Meccanismo europeo di stabilità (Mes), perché sarebbe dettata da quei ministri europei che finora sono riusciti solo a reagire con insulti alle aspettative italiane di solidarietà europea. L'Italia è ancora la terza più grande economia dell'area euro e il rischio di un contagio a domino sarà molto maggiore rispetto a cinque anni fa con la Grecia. L'unico modo ragionevole di procedere è arrivare alla reale condivisione dei rischi, anche se in alcuni Paesi sembra una lotta tutta in salita.

MARTIN SEELEIB-KAISER — Qualunque sia lo strumento di condivisione, penso che dovrebbe essere accessibile anche agli Stati membri che non fanno ancora parte dell'area euro, a condizione che la banca centrale nazionale garantisca l'ipotetica quota da conferire alla Bce.

LÁSZLÓ ANDOR — Se la condivisione del rischio è impossibile, l'Ue dovrebbe trovare un diverso equilibrio e forse considerare un ritorno alle valute nazionali.

MAURIZIO FERRERA — Un rischio che preferirei non evocare del tutto. In un interessante libro del 2009, *A Paradise Built in Hell* (Viking Press), la studiosa americana Rebecca Solnit ha spiegato come in certi casi i disastri possano indurre le comunità politiche a «costruire il paradiso mentre si sta nell'inferno». Non possiamo certo aspettarci così tanto. Basterebbe uscire dall'inferno restando uniti, in spirito di solidarietà, come tutti ci siamo impegnati a fare nei Trattati.



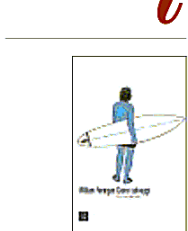
Gli interlocutori

Dall'alto, i volti degli studiosi che si sono confrontati con Maurizio Ferrera: **Martin Seeleib-Kaiser**, nato in Germania nel 1964, è uno specialista di welfare e insegna politiche pubbliche comparate all'Università di Tubinga; l'economista **László Andor**, nato in Ungheria nel 1966, esponente del Partito socialista del suo Paese, è stato commissario europeo per l'Occupazione, gli Affari Sociali e l'Integrazione dal 2010 al 2014; **Frank Vandenberg**, nato in Belgio nel 1955, è un esperto di politiche sociali dell'Università di Amsterdam ed è stato a più riprese ministro socialista del governo belga prima di ritirarsi dalla politica attiva nel 2011; **Bea Cantillon**, nata in Belgio nel 1956, è una sociologa dell'Università di Anversa che studia in particolare i problemi della povertà e delle disuguaglianze sociali. **Il saggio** La studiosa americana Rebecca Solnit, nel suo libro *A Paradise Built in Hell* (Viking Press, 2009) analizza casi nei quali terribili calamità naturali, come terremoti e inondazioni, hanno indotto le popolazioni colpite a sviluppare forme intense di solidarietà comunitaria. **L'immagine** Serena Vestrucci (Milano, 1986). *Strappo alla regola* (2013, installazione realizzata con tela di bandiere europee e filo di cotone, particolare), courtesy dell'artista/OttoZoo Milano. Nel 2017 Vestrucci, con l'opera *Trucco*, ha vinto il XVIII Premio Cairo

È comprensibile che, a livello politico, venga usata questa metafora, perché serve una mobilitazione su larga scala...

«...Ma non è la stessa cosa: le fabbriche oggi devono produrre ventilatori, mascherine, equipaggiamento protettivo, non strumenti di guerra. La linea del fronte non è nel Pacifico, in Europa o in Nord Africa, ma negli ospedali. Lo stato d'animo, per me che ho passato parecchio tempo in luoghi in guerra, è molto diverso. Nei posti più duramente colpiti, come New York, c'è il senso che stia accadendo qualcosa di terribile, paragonabile in modo molto approssimativo ad alcuni Paesi in guerra. Milioni di persone si sentono acutamente vulnerabili. Però il contributo chiesto alla maggior parte delle persone è di stare a casa e rispettare alcuni divieti e norme sanitarie: è così diverso da gran parte delle esperienze belliche. Anche in quei casi ci sono momenti in cui devi stare a casa perché si combatte nella tua città o in cui la gente fugge, ma a New York è un po' il contrario: i rifugiati del virus tendono a essere i ricchi, gente con una seconda casa. Inoltre le guerre tendono a essere nazionalistiche, quando sono contro altri Paesi, e le guerre civili sono

intensamente ideologiche e tribali: destra contro sinistra, cattolici contro protestanti, Sud contro Nord. Non è paragonabile a ciò che accade ora, anche se ci sono voci di estrema destra che vogliono trattare quest'emergenza in modo xenofobo, dicendo che i cinesi sono i nemici che hanno iniziato tutto. A farlo è una minoranza rumorosa, ma ridotta».



Il memoir Con l'autobiografia *Giorni selvaggi. Una vita sulle onde* (traduzione di Fiorenza Conte, Mirko Esposito e Stella Sacchini, 66thand2nd, 2016) William Finnegan ha vinto quattro anni fa il premio Pulitzer e il William Hill Sports Book of the Year

Trump ha più volte insistito nel chiamare il Covid-19 «virus cinese».

«Sono impulsi d'estrema destra. Il suo segretario di Stato, Mike Pompeo, al G7 insiste che il virus dovesse essere chiamato «cinese» o «di Wuhan», al punto che non si è riusciti ad arrivare a una dichiarazione sottoscritta da tutti. Pompeo vuole usare la pandemia anche per indebolire ulteriormente l'Iran, a costo di sacrificare un gran numero di civili bloccando le forniture mediche per il Paese. Siamo in una guerra fredda con l'Iran e questa viene vista come un'opportunità per fare pressione sul regime. Di nuovo: da una parte questa metafora sembra adatta, dall'altra direi che è profondamente inappropriata».

Quanto conterà l'effetto «rally around the flag» (il patriottismo in tempi di crisi)? A marzo Trump ha superato il 50% dei consensi per quanto riguarda la gestione del virus, anche se poi è sceso nei sondaggi.

«Dopo l'iniziale sottovalutazione del problema, Trump a un certo punto è sembrato infatuarsi dell'idea di diventare un «presidente di guerra», con un'autorità anche morale superiore. Si sarà paragonato a Lincoln e a Franklin Delano Roosevelt, avrà pensato che lo aiuterà a essere rieletto, la sua preoccupazione primaria. Dopo l'11 settembre, George W. Bush, che pure era impopolare, vide il tasso d'approvazione toccare l'80-90%. Quando New York era paralizzato e invasa dal fumo delle Torri, tutti guardavamo a Rudy Giuliani, che ora è l'avvocato di Trump e allora era il sindaco. Se ti diceva «Stasera vai fuori a mangiare», anche se Giuliani non ti era mai piaciuto cenavi al ristorante. Non avevo mai avuto un rapporto simile con l'autorità governativa. Ma quando il sindaco cercò di estendere il suo secondo e ultimo mandato rinviando il voto in nome dell'emergenza, la gente disse: hai fatto un ottimo lavoro ma no, grazie».